

Due lupi e mezzo

Luca Marino

DUE LUPI E MEZZO

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2020
Luca Marino
Tutti i diritti riservati

Inizio infelice

«Ma! Mi porti delle forbici?» Il vestito che indosso è nero e leggermente stretto, elegante, ma soprattutto funereo. Mi sento un triste pinguino di un metro e settanta.

«Non puoi tagliare l'etichetta, lo sai che è in affitto.»

Una voce femminile si avvicina. La donna entra con una cravatta davvero sobria.

«Tuo padre è già in macchina che ci aspetta. Non vorrai fare ritardo anche al funerale di tuo nonno?!»

La donna che è appena entrata, non è mia mamma, è solo Maddalena, la fredda, bastarda e manipolatrice moglie di mio padre. Gliene devo dare atto, è brava a nascondere. Mia madre non la vedo da anni, non credo che la rivedrò oggi al funerale del padre. È sempre stata egoista e inaffidabile, anche con il nonno, che pur non essendo padre di sangue, l'ha sempre trattata come una figlia fin dalla più tenera età. Le ha permesso di fare la scuola che voleva, andando persino contro il volere della moglie. I miei genitori si sono incontrati in Piemonte, poi sono venuti a vivere qui, nel nord della Lombardia. Io sono il mezzo con cui Lorena, mia madre naturale, voleva legare Giuseppe, mio padre, al matrimonio e a se stessa, dopo averlo tradito. Non ha funzionato, hanno divorziato quando avevo circa tre anni. Undici anni fa mio padre ha incontrato Maddalena. Dicono che si amano, ma litigano ogni giorno per qualsiasi cosa, anche se futile e infantile. Sono solo degli infelici cronici. Loro con me si comportano in maniera confusa. Dicono che mi vogliono bene, ma a me sembra di essere solo qualcosa su cui investire. Mi hanno sempre detto che i

sogni sono belli, ma irrealizzabili, che devo trovare un buon lavoro sicuro, per poterli aiutare quando saranno vecchi. Non è una cosa che si può chiedere al proprio figlio, non che sia giusto non aiutare i propri genitori, ma dovrebbe essere un gesto gentile e spontaneo. Loro hanno già organizzato il mio futuro e ogni volta che li contraddico leggo nei loro occhi disprezzo e odio.

Il clima è pesantemente triste al funerale, la sorella del morto piange disperatamente. Due signori anziani provano a calmarla, lei però, tira fuori un fazzolettone viola di velluto dalla tasca interna della giacca e soffia forte il naso. Sono presenti anche coloro che si sono approfittati della immensa bontà del nonno. Da quando la nonna è morta era sempre sovrappensiero. Con la vecchiaia si peggiora, ma la dipartita della moglie è stato un duro colpo per l'uomo. Con la scusa di andare a trovarlo, quei bifolchi tornavano a casa con un souvenir. Chi rubava i bei quadri dipinti a mano da pittori amatoriali, chi arraffava ninnoli che avevano valore solo per il nonno. Lui lo sapeva. Glielo abbiamo detto così tante volte. Rideva e alzava le spalle. Era un uomo che preferiva l'amore all'odio. Testardo, a volte, si annoiava facilmente e quindi cercava spesso uno scontro verbale, solitamente rimaneva del tutto amichevole, quasi piacevole, ma quando alzava un po' il gomito si lasciava prendere troppo la mano. Poi la vecchiaia, si sa, fa cadere i peli sulla lingua. Bastava ignorarlo e pensare di godersi i bei momenti. Alla fine, è morto per cause naturali. Il suo cuore ha smesso di battere e lui si è accasciato sul tavolo della cucina. Era in salute, con qualche acciaccio, ma era ancora pieno di energie. Per questo la polizia ha svolto una piccola indagine, troppo giovane e troppo in salute per morire così. Alla fine, hanno ufficializzato la morte per infarto.

In genere non entro in chiesa, non che sia ateo, credo solo che la Chiesa lucra sulla povera gente, sfruttando il nome di Dio, inventando dogmi e interpretando la Bibbia a suo

piacimento. Vorrei rimanere in fondo, ma i miei genitori mi spingono sulle prime panchine. Loro dicono di essere cristiani, ma sono solo degli ipocriti. Non sanno che mi sono cancellato dai registri della Chiesa. Non è affar loro e poi non ho voglia di perder tempo. Si sono arrabbiati quando gli ho detto che non credo nella loro religione. Arrabbiati nel senso che mi hanno fatto conoscere il loro disappunto, poi hanno lasciato perdere e tutto è tornato a passare in sordina. L'adorata omertà cristiana. Una volta Maddalena mi disse: «Non dirmi che sei ateo. Devi pur credere in qualcosa.» Avrei voluto dire: «Certo! In me stesso.» Ma non avrei detto la verità. Di fianco c'è mia cugina.

Ricordo il primo funerale a cui ho assistito, era quello del nonno paterno. A quell'età non ti rendi davvero conto di cosa stia effettivamente accadendo. Lei ha l'aria di essere triste, certo, ma è anche annoiata. Segue, sembra capire, ma poi si distrae e torna a giochicchiare con il libro liturgico.

La sorella del defunto finisce l'elogio e il prete annuncia la fine della messa. Mi avvicino allo zio per sapere quale sia il suo umore «Ciao zio. Mi dispiace per il nonno.» Ci avviamo nel cortiletto appena fuori dalla chiesa. Accecati dal sole, iniziamo a parlare del più e del meno.

«Salve. So che forse non è il momento opportuno.»

Lo zio si ferma dal raccontarmi un aneddoto e guarda il nuovo arrivato di traverso. L'uomo alto, porta con sé una ventiquattre, sembra avere sessant'anni ed è vestito elegantemente, come tutti d'altronde.

«Sono un caro amico di Sebastiano, voleva che fossi io a leggervi il suo testamento.»

«Non è un po' presto?» chiedo facendogli intendere che non è né luogo né momento.

«Non ho molto tempo. Non che io stia per morire.» Si accorge dell'uscita infelice, ma continua il suo discorso. «Ma domani vado in pensione e parto in crociera con la mia amata Agata per festeggiare, per questo vorrei svolgere il mio lavoro questo pomeriggio.»

Lo zio rassegnato acconsente all'incontro.

«Ora che ho trovato i figli, non resta che mettermi in contatto con il nipote.»

La sala d'attesa è la prima stanza che troviamo appena varcata la soglia. È tutto antiquariato. Molto monotono, ma accogliente. Ci sono due porte. Delle targhette placcate oro danno delle indicazioni. Su una è impressa la parola *Toilette*, sull'altra *Ufficio*. Maddalena e Giuseppe vogliono entrare con me.

«Dovete aspettare qui» affermo sicuro. Si mostrano indispettiti e si siedono sulle comode poltroncine.

Entro in uno studio parecchio datato, tutto è in mogano, lo stile dell'arredamento è lo stesso della sala d'attesa. I tappeti persiani rossi, le migliaia di libri colorati, incastornati e ordinati nei vari scaffali, una vasca per i pesci e le tende raffinate, rendono vivo l'ambiente. La sorella sta piangendo su una poltrona di pelle, ma sembra meno disperata rispetto a prima. Il notaio sta guardando fuori da una delle tre finestre ammirando il tramonto. Lo zio e mia madre siedono davanti alla scrivania, ben distanti l'una dall'altro. Lorena cerca il mio sguardo e mi porge la sedia accanto. La ignoro e mi appoggio al termosifone spento, sotto la seconda delle tre finestre. Il tramonto viola e arancione mi rapisce e tutto si ferma per un attimo. Appena seduto sulla grande sedia dietro la scrivania, il notaio inizia ad aprire la valigetta «Ora che ci siamo tutti possiamo iniziare...»

Tra le mani regge un figlio ingiallito. In controluce, si riesce quasi a leggere la scrittura a mano del nonno «Puntualizzo che è la prima volta che leggo questa versione. *“Alla mia adorata sorella...”*» A quelle parole, la donna inizia a piangere più forte. Il notaio raschia la gola e alza la voce.

«*...alla mia adorata sorella lascio i quadri e tutti i cimeli di famiglia. Ai miei amorevoli figli lascio la casa che dovranno dividere a metà con la speranza di riavvicinarli. E a mio nipote, a cui auguro di diventare chiunque voglia, lascio...”*»

Mi sveglio sulla poltroncina di uno strano studio, per un momento non riesco a mettere a fuoco neanche il volto della donna che prova a sentirmi il polso. Riconosco mia madre e l'allontano subito.

«Sta bene» sentenza.

«Immagino il dispiacere» ribatto, sapendo che s'interessa a me solo nella speranza di un ricavo «Perfetto... potete andare. No, non tu» dice il notaio puntandomi l'ossuto dito contro.

«Devo parlarti in privato.»

Appena sono usciti tutti, mi siedo di fronte al vecchio. «Sebastiano ha indicato la banca in cui aprire un conto a tuo nome» sorride «il mio amico ha velocizzato le pratiche. Tu devi dare solo il consenso.» Mi porge una ventina di fogli, pinzati assieme. Dopo una decina di firme, mi consegna una carta color platino.

«Dove, dove ha preso tutti quei soldi?»

Alza le spalle.

«Se non hai altre domande, ti prego di lasciare lo studio. Devo andare a preparare le valigie.»

Cosa me ne faccio?

Mio padre e sua moglie discutono animatamente di qualcosa, ma io rimango assorto nei miei pensieri, intento ad osservare il paesaggio collinare. Il nonno mi ha lasciato davvero tanti soldi. Non da permettermi di vivere di rendita per il resto della vita, ma abbastanza per iniziare a realizzare i miei sogni. Ho sempre desiderato diventare avvocato, non sono ipocrita, uno dei motivi è il possibile alto guadagno, ma quello principale è avere abbastanza potere per fare del bene. Se capisci le regole del gioco, puoi evitare di farti mettere i piedi in testa. Magari lavorare come procuratore. Però prima vorrei rilassarmi e prendermi un anno sabbatico.

«Cosa ci farai?» chiede mio padre serio «cosa farai dei soldi?» ripete vedendomi distratto.

«Ci devo dormire sopra.»

I due ricominciano a discutere su quale dovrebbe essere il mio futuro e su come dovrei spendere i soldi, ovviamente senza interpellarmi o meglio, chiedendomi il consenso, ma rispondendosi da soli.

Sto correndo. Non so verso dove, ma sto correndo. Il paesaggio continua a cambiare. Prima sono in un bosco, poi in una città. Poi sono a casa. Mi sento come se stessi correndo su un tapis roulant. Non mi muovo di un centimetro e lo sfondo rimane fermo. Poi sono alla stazione, in città e poi al mare. Mi ritrovo in università. Ora sono in una casa nuova. Poi sono in studio di classe. Poi ancora una nuova casa. Partecipo al matrimonio tra me e un certo

David. Poi sono nello studio Luca, David e associati. Poi sono a casa con la mia famiglia. Poi in ospedale. Poi morte.

Mi sveglio sudato. Il cuore batte forte. Ora so cosa voglio fare.

Cari miei, ho deciso di prendermi una vacanza dalla vita per trovare... qualcosa. Non preoccupatevi, starò bene, non cercatemi... a quello ci penso io...

Mi fermo e considero l'idea di non firmare il biglietto. Guardo l'orologio, mancano due ore al suono della loro sveglia. Non voglio che sembri un rapimento, non che qualcuno possa aver ragioni per farlo. Quindi firmo, piego il foglio e nel silenzio esco di casa.

Il paesino sembra ancora dormire. Nei venti minuti usati per raggiungere la stazione, incontro solo gatti randagi. Nello zaino ho vestiti e del cibo in scatola. Ho con me la carta con i soldi ereditati, altri soldi che avevo messo da parte e il telefono che uso per orientarmi.

Osservo le case sfrecciare ad alta velocità fuori dal finestrino del treno e penso alle mie prossime tappe. Voglio visitare più città possibili, senza escludere i paesini. Voglio conoscere la società e come le persone si avvicinano. Voglio scoprire e conoscere nuovi modi di vedere il mondo. Fuori però è ancora buio e decido di assopirmi ancora un po'.

Mi sveglio. Sembra mezzogiorno. La scomodità delle poltroncine ha reso le mie articolazioni rigide. Qualcuno in fondo al vagone, attira la mia attenzione. Nel loco da cinque posti siedono degli individui strani. Due uomini con non più di cinquantacinque anni, due uomini sulla trentina e un ragazzo, forse più piccolo di me. L'età diversa non è l'unica cosa che attira la mia attenzione, neanche il fatto che tutti indossino la stessa collanina di argento con legato un finto proiettile. Hanno tutti la testa rasata in stile militare e si può riconoscere una piccola clessidra tatuata sul collo, dietro l'orecchio. Il ragazzo, l'unico senza tatuaggio,

è nervoso e gioca con il suo temperino. Sono parecchio lontano, ma riesco a cogliere qualche stralcio dalla loro conversazione.

«Ethan, mettilo via, spaventi le persone.»

Il giovane segue l'ordine del più anziano.

«Nervoso per la prima volta?» Ethan non risponde all'uomo seduto di fianco.

«Ormai hai diciotto anni! Non sei contento di diventare un membro attivo della famiglia? E a fine lavoro farai anche il tatuaggio. "*Memento mori*" ragazzo.» Mi pare una setta a cui il ragazzo non sembra essere davvero interessato a partecipare. Ethan è un bel ragazzo, alto, magro e biondo, in realtà sembrerebbe avere solo quattordici anni, se non fosse per la postura e la statura. Si accorge che lo sto fissando e mi lancia un'occhiataccia, ma poi mi sorride, probabilmente per non sembrare troppo inquietante. Io prontamente distolgo lo sguardo e fisso l'altoparlante che annuncia la fermata imminente del treno. Vengo poi distratto dal brontolio dello stomaco che reclama cibo, decido quindi di scendere e iniziare il mio viaggio.